

Craxi? Parliamone, il muro di Bettino non c'è

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



come lo Spirito Santo, «invalida luoghi comuni, scioglie le lingue, svela pigri e accidie delle menti». E questo sarebbe il Professore. Che scaccia i mercanti dal tempio. Poi però, la prosa carismatica diviene inquisitoria. E, a chi critica l'asse Prodi-Di Pietro, vengono attribuiti colpi bassi e contumelie ignominiose: «è stato

detto che sono torbidi, sospetti di criptofascismo, traditori», con vocaboli echeggianti «le epurazioni da partito unico nell'Urss e in Europa Orientale». Ora, l'ineffabile pregio della Spinelli si cela in questo. Far coincidere col destino del mondo le passioni private. E anche gli incubi. E ne derivano intermittenti deliri. Ma non c'è il muro di Bettino. È davvero un po' strana questa solfa su Craxi, che Boselli e autorevoli editorialisti, vanno salmodiando. Nessuno vuol rimuovere Bettino, anzi! D'Alena (e ora anche Veltroni) ne ha parlato a iosa, appena fatto segretario. Dicendo: ebbe intuizioni moderne, ma le tradì per assaltare ed occupare il centro manu militari. E giudizio analogo ha ripetuto Federico Coen, al convegno su Rosselli. Lo stesso,

implicitamente, ha ripetuto Amato, sempre al convegno Ds. Quando ha detto che Craxi ebbe ragione sulla scala mobile, ma che sulla «questione morale» Berlinguer vide giusto. Giuseppe Vacca, in un suo libro disse di più: la questione morale impedì a Berlinguer di raccogliere la sfida craxiana. Ma allora, che si vuole dai Ds? Che facciano anche di Craxi un padre fondatore? La distinzione difficile. E quasi impossibile. Sarebbe quella tra «economia di mercato» e «società di mercato». Almeno così dice Paolo Franchi, sul «Corriere». A noi pare semplice, invece. Significa che un conto son le regole comuni e i valori. Altro è la pura efficienza di mercato, che non prevale sempre e dappertutto. Altrimenti il mondo sarebbe l'impero dell'«utile». E questo

a dirlo non è stato Carlo Marx. Ma il liberale Croce. La recensione sdraiata. Ci sono recensioni allusive, fugaci. Che parlano al lettore delle idee del recensore, e non del libro recensito. E recensioni sdraiate. Tale era la recensione su «Repubblica» di Umberto Galimberti all'ultimo saggio di Emanuele Severino: «Il destino della tecnica (Rizzoli). Non un dubbiolino. Una riga problematica. Uno straccio di obiezione. No. Un riassuntone, e basta. Eppure lo junghiano Galimberti, non si rassegna affatto al «destino della tecnica», ed è agli antipodi del marmoreo Severino. Ma alla fine, c'erano pure i consigli per gli acquisti: la minibiografia del recensore. Così però si uccidono i libri. Inutile comprarli. Se il recensore ne fa un enfatico reprint.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

PIAZZE D'ITALIA ■ NEL PIÙ GRANDE «TEATRO» ALL'APERTO DELLA CITTÀ

Il Plebiscito che incoronò Napoli



Manifestazione organizzata in piazza del Plebiscito dagli editori napoletani nel 1998; sotto i quartieri spagnoli

Fusco/Ansa

DALL'INVIATA

MARIA SERENA PALIERI

NAPOLI «Di solito la chiesa napoletana non fa sfoggio di sé su una piazza di gran traffico, visibile da lontano, con edifici trasversali, coro e cupola. Essa sta nascosta, incassata; alte cupole si possono vedere spesso solo da pochi posti e anche allora non è facile trovarle; è impossibile distinguere la massa della chiesa dagli altri edifici profani che la circondano. Lo straniero la oltrepassa. La porta invisibile, spesso solo una tenda, è l'ingresso segreto per coloro che lo sanno: Walter Benjamin e Asia Lacis, in viaggio a Napoli nel 1924, notavano questa caratteristica furtiva, iniziatica, della topografia religiosa della città.

Forse per questo, arrivando a Napoli, la chiesa di San Francesco di Paola in piazza Plebiscito colpisce tanto l'attenzione. Perché qui, come succede altrove, in città non intricate né sfuggenti, in città che tributano al sacro onori regolari, San Francesco trogna su un lato lungo della piazza: con la sua architettura ottocentesca fatta «su imitazione di», la cupola tonda per farla assomigliare al Pantheon e i due mezzi colonnati che imitano il colonnato del Bernini. Quel brano di Benjamin e Lacis lo leggiamo in «Dadapolis», il bellissimo collage di scritti su Napoli è da Plinio il Vecchio a Totò - raccolti e «incollati» sei anni fa con sapienza e trasgressività concettuale da Fabrizia Ramondino e Andreas Friedrich Müller. È la scrittrice di «L'isola riflessa» ci accompagna, ora, per questa piazza che «Bassolino ha restituito all'orgoglio dei napoletani», come titolarono i giornali due anni e mezzo fa, alla vigilia del G7: prima, lo testimoniano perfino le fotografie della guida più nuova, edita dalla Graphotronic in occasione del vertice dei Grandi, era semplicemente un mega-parcheggio spalmato in uno dei luoghi metropolitani più belli del mondo. A vederlo oggi, che è ripulito, ripavimentato con 800.000 nuovi cubetti di pietra lavica e pedonalizzato. Fabrizia Ramondino ci porta sul pronao di San Francesco, da dove si domina la geometria po-

ligonale della piazza: geometria teatrale, per il golfo e quel pezzo di hinterland napoletano che s'intravedono a destra, come dietro una quinta, per il rosso borbone del protagonista, il Palazzo Reale, per quel vero teatro, il San Carlo, che ha da poco deposto le locandine di «Eleonora» (lo spettacolo di De Simone che ha voluto essere lo stendardo di un nuovo illuminismo napoletano) e che sguscia dietro il Palazzo come di là di un'altra quinta. E, in mezzo, a fianco, la piazzetta Trento e Trieste con la «fontana del carciofo» - così, ci spiega la scrittrice, la chiamano i napoletani - imbarazzante dono di Achille Lauro alla città, di fronte all'incantevole Caffè Gambrinus e a quella Disneyland del fasto Belle Époque che è, invece, la Galleria Umberto I.

Bellezza a parte, perché per i napoletani questa piazza è così

importante? «Perché è la più vasta e la più centrale e perché, prima che venisse trasformata in piazza del Plebiscito, dedicata dunque all'atto fondante dell'unità d'Italia, era la piazza dove i Borboni celebravano se stessi. Qui si svolgevano le parate militari e le feste per il popolo, compreso il famoso e crudelissimo albergo della cuccagna, con i poveri che si acciagliavano e spesso morivano per acchiappare un sacco di farina, un pezzo di formaggio. Nell'"Histoire de Juliette" Sade ha descritto la scena in modo truculento ma veristico: i due Borbone, Maria Carolina e Ferdinando IV che, affacciati al balcone, si godono lo spettacolo», spiega Ramondino. È dal 1799 che palazzo Serra di Cassano ha chiuso il suo portone che dava verso Palazzo Reale, in segno di lutto e oltraggio per l'esecuzione di Gennaro, figlio del principe e protagonista della Rivoluzione; e Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto di Studi filosofici che li da qualche decennio alloggia, ancora non si decide a riaprirlo. Con un'ostinazione da personaggio di Eduardo aspetta che «la città sia risorta»: il G7 non gli è



bastato, e in città ci si chiede se il suo sogno verrà soddisfatto, ora, dalle celebrazioni per il bicentenario del '99.

Ma una piazza ha lo stesso significato al Nord e al Sud? O meglio: in una città di micropalcoscenici, e qui ogni balconcino e ogni scaletta esterna dei vicoli è tale, la gente per vedersi e riconoscersi ha bisogno di riunirsi in piazza? Per riconoscersi come collettività unita da una qualche intenzione, sì, ribatte Fabrizia Ramondino: «Io mi ricordo qui i comizi di Nenni negli anni Sessanta, poi quelli di Berlinguer e quella manifestazione sindacale, doveva essere il '76 o il '77, in cui parlò per primo il leader dei Dsoccupati Organizzati. Ora vengono alla spicciolata piccoli cortei diretti alla Prefettura o alla Regione, oppure dimostrativi in altro modo: alla prima di "Eleonora" c'erano i capannelli dei

neo-borbonici e del Comitato briganti del Sud organizzato da Alleanza Nazionale. Ai comizi vanno meno persone e si scelgono luoghi più piccoli...» E ce ne sono perché, aggiunge, questa vastità del Plebiscito è un'eccezione, Napoli con la sua topografia a picco e contorta ha soprattutto piazze piccole.

Negli ultimi anni, come altrove, anche quest'area ha visto un altro tipo di popolo: quello dei concerti. Solo che qui l'inizio del Festivalbar, o il concertone per 250.000 di Pino Daniele, grazie a una delle linee vincenti di Bassolino, «cuore & immagine», hanno acquistato una valenza, come si dice, politica. Via le macchine, via anche i potenti della Terra, benvenuti i giovani e le famiglie con lattine di Coca, panini, qualche canna e i sacchi a pelo.

E benvenuti i pedoni che vengono la sera e poi risalgono l'anch'essa pedonalizzata Via Toledo. Fermandosi magari nella storica libreria Treves, vecchia di 150 anni, dove uno dei gestori attuali, Rosario Wurzbarger, non ostante il solito dispetto del commerciante per chi impedisce al cliente potenziale di parcheggiare alla selvaggia di fronte alla sua porta: «La via è rinata, l'acustica anche, non c'è più frastuono...» sorride.

Peccato che resti umanamente impossibile per alcuni - per molti? - sentire una città tutta intera come propria, dopo secoli di segregazione: Fabrizia Ramondino ci conduce per un'ultima puntata dentro i giardini che erano già di Palazzo Reale e che ora sono pubblici. «A qualunque ora e in qualunque avvisone, non vedrai un bambino» avvisa. Nessuna mamma, nessun padre del vicinissimo e poverissimo alveare dei Quartieri Spagnoli hanno l'idea di portarli a prendere aria qui, in questo parco che, come il ponte di comando d'una nave, s'inoltra dentro il mare del Golfo. Un albero secolare di ficus, alto una trentina di metri, affonda nell'aiuola radici intrecciate come liane e davvero enormi. Radici della città, sembrano, ci dice la scrittrice. D'una città che però - maledizione di secoli di farina e forza - non riesce ancora ad attrarre i suoi cittadini qui, nel cuore del potere antico.

M.S.P.

LUOGHI&PERSONE

Maestri di strada, centri sociali «El Pibe», e S. Bassolino

DALL'INVIATA

NAPOLI Uno «sportello sociale»: cioè dieci metri quadri comprensivi di una piccola cucina, in un «terraneo» o «basso» dei Quartieri Spagnoli. E un «parco», cioè uno stralunato spiazzo con qualche aiuola e tre alberi, ricavato durante i lavori del dopo terremoto nel popolare quartiere Montesanto. Se per «piazza» intendiamo un posto dove la gente si incontra, si conosce e si riconosce, dove diventa «società», queste sono le piazze di due quartieri napoletani. Allo sportello sociale lavora Anna, detta anche «Anna de signurine», ovvero Anna delle assistenti sociali: il casalingo ufficio si occupa infatti anzitutto di aiutare la gente dei Quartieri a conoscere e praticare i propri diritti, prenotarsi una lastra alla Usi come ottenere un posto al nido. In un certo senso interpreta in modo non mercantile due figure tradizionali: lo «spicciat-faccende» e «lo scrivano». O, come qui si

preferisce dire, cerca di costruire nuovi legami sociali dove la famiglia, il clan, il condominio, il partito o la parrocchia sono morti. Cioè qui come dappertutto. Ma il fionello all'entrata, con la pentola in ebollizione, fa capire che lo «sportello» non si ritrae dall'offrire un pasto caldo e in compagnia, all'anziana come al trans che vivono in questo agglomerato dalla gloriosa storia - fu inaugurato dal viceré Don Pedro di Toledo a fine '500, per le truppe - dalle fondamenta marce: cave di tufo trasformate in discarica, poi bonificate. In un palazzetto già terremotato di Vico Tre Regine ha sede l'«Associazione Quartieri Spagnoli», da cui lo «sportello» emana: si tratta, all'origine, di una comunità cristiana di base (per i più giovani: esperienze originali di vita e lavoro sociale in comune fiorite in epoca post-conciliare, negli anni Sessanta) che, dall'inizio, si è impegnata con prostitute e travestiti del quartiere, con le detenute del carcere di Pozzuoli, poi con i minori e le loro famiglie, creando an-

che una piccola azienda per giovani artigiani del cuoio, che a suo tempo venne alla ribalta per via del sostegno di Eduardo De Filippo. In Vico Tre Regine oggi si punta soprattutto sulla «pre-formazione» dei minori (doposcuola, formazione professionale, orientamento al lavoro ecc...) e su una istituzionalità acquistata grazie al rapporto con la giunta: invenzioni loro, come lo «sportello» o come il «maestro di strada», ora rientrano nelle attività ufficiali del Comune. Da queste parti, di Bassolino si parla bene: gli si riconosce l'incremento del 130% in bilancio per le politiche sociali.

«I benpensanti, cioè i bassoliniani...»: alle ragazze e ai ragazzi del Damm scappa quest'espressione. Loro hanno intitolato il loro centro sociale all'argentino più pop della storia, al divo che ha saputo ridare a Napoli in anni abbastanza orrendi un po' d'orgoglio: a Diego Armando Maradona, come dice l'acronimo. L'altra «M» sta per Montesanto, il quartiere dove operano.

Qui siamo, come età, in zona under 30. E, come geografia, in un posto surreale: nel «parco» (sifa per dire) e nell'edificio che da dopo il terremoto ospita una scala mobile. Stravagante dono al quartiere delle municipalità di allora, perché le massaie con i sacchi della spesa potessero ascendere da un vicolo all'altro. Salvo che le case intorno sembrano uscite dritte dalla guerra. E salvo che fino al '97 la scala ovviamente è rimasta ferma. Sicché quelli del Damm, negli anni scorsi, l'avevano occupata per farci concerti e spettacoli e per sottrarla al mercato della tossicodipendenza. Così come ora, invece, usano questo terrazzo che viene chiamato «parco»: periodicamente lo ripuliscono dalle siringhe e lo aprono a cacce al tesoro per bambini. E da questo posto in bilico tra il tutto e il niente che escono per andare a fare animazione coi ragazzini d'un vicino semi-convitto. E dentro le stanze, grandi come magazzini, del palazzo occupato insegnano yoga e akido.

